SARA BELTRAME

TOMMASO VIDUS ROSIN

# RITA e il GIRO DELLA MORTE



EDIZIONI PIUMA

SARA
BELTRAME

TOMMASO
VIDUS ROSIN

# RITA e il GIRO DELLA MORTE



EDIZIONI
PIUMA





# Prologo

Mi sa che questa storia è meglio non raccontarla a nessuno.
Se al ritorno da scuola dirò ai miei compagni che siamo andati in vacanza sostando nei parcheggi dei cimiteri, finirà che mi troverò sola. Forse anche voi vi state sorprendendo sapendo una cosa del genere o forse siete semplicemente impegnati e impegnate a tirarvi fuori una grossa caccola dal naso e non volete assolutamente essere disturbati. Comunque sia, dato che proprio amici voi e io non siamo (almeno non per il momento), potrei provare a raccontarvi questa storia senza paura di perdervi per sempre.
Prima di tutto dovete sapere che siamo a Santa Fosca, comune di Palamós, provincia di Girona, nella regione autonoma della Catalogna che fa parte della Spagna. Ci abbiamo messo un po' ad arrivare fin

qui dal nord Italia e a trovare una presa della luce alla quale collegare il nostro Volkswagen. Allacciare l'acqua è stato decisamente più semplice, essendo questo piccolo cimitero ricco di rubinetti ai quali collegare il nostro tubo di tessuto verde per fare rifornimento.

Mentre accompagnavo mia madre alla ricerca della presa della corrente, ho visto molte *Pica pica* bianche e nere saltellare qui e lì nel prato verde orlato di cipressi, attente e curiose come gatti. Ci sono anche esemplari di *Lacertilia Günther* color smeraldo e *Formicidae Latreille* che lavorano alacremente disponendosi in file ordinate e lineari lungo i bordi degli epitaffi scolpiti nel marmo.

Il cielo è d'un azzurro tale che, se anche



Pica Pica
(gazza euroasiatica)



Formicidae
latreille
(formica)

provassi a disegnarlo, non riuscirei a trovare una tonalità simile nemmeno cercando tra i colori di mio fratello (lui sta sempre o a disegnare o a leggere manga o a giocare ai videogiochi). Mio padre ha appena finito di rammendare un calzino e sta preparando l'insalata di riso (il mio piatto estivo preferito), qui fuori dal cimitero, e gli altri stanno finendo di montare la tettoia sotto la quale mangeremo. Nando non so dove sia finito ma conoscendolo è possibile che stia chiacchierando con qualche sconosciuto. All'inizio non era molto chiaro se sarebbe venuto, poi però siamo tornati indietro perché mio padre s'era scordato la caffettiera e siamo riusciti finalmente a convincerlo (secondo lui, costretto).



Lacertilia Günther
(lucertola)

«Non s'è mai vista una persona lavorare d'estate» ha detto. «E le vacanze, quindi, quando me le prenderei? Si può sapere?» ha aggiunto piuttosto indignato mentre saltava sul furgoncino facendosi largo tra i bagagli.
Devo confessarvi che non pensavo che ci saremmo imbarcati tutti insieme in questo viaggio seguendo l'*Itinerario delle Eccezioni* pensato da nonna Amelia e invece eccoci qui, pronti per la nostra prima tappa. Avevo molta paura che, dopo tutto il silenzio che per lunghi anni aveva avvolto la storia di nonna, mia madre avrebbe comunque preferito fare qualcos'altro invece che seguire le sue ultime tracce. Lo so, lo so, non ci state capendo niente ma abbiate pazienza, ora cominciamo.
Dunque.
È chiaro che, quando si tratta di parlare di morte, il cervello – soprattutto quello degli adulti – va in tilt. E non solo il cervello per essere precisi.
Anche il cuore, i polmoni, lo stomaco e tutto il resto degli organi interni del corpo vanno in tilt. Con "tilt" voglio dire che una si sente proprio strana se sa che qualcuno è morto, non solo per i pensieri che inizia ad avere ma anche per le sensazioni fisiche che questi pensieri provocano. Per non parlare poi della tristezza e dello sconforto totale che ti assalgono quando qualcuno sparisce per sempre dalla tua vita.



Lo so perché mi è successo.
Di vedere un morto, dico.
Di vedere un morto vero. In carne e ossa, intendo.
La prima volta che ho visto un morto non si trattava di una persona che conoscevo quindi non ero triste come quando si perde una persona umana o non umana – il nostro cane, il nostro gatto, il nostro pesce rosso, il nostro scarafaggio verde scovato in giardino – appartenente alla famiglia.
Il primo morto della mia vita era un perfetto sconosciuto e forse proprio grazie a questo ho potuto osservare molto da vicino cosa succede agli altri e all'ambiente che ci circonda quando una persona crepa.
Posso assicurare che quando si vede da vicino un morto o qualcuno morire, all'improvviso tutto inizia a pesare di più, non solo i muscoli del corpo ma anche il cielo e tutto il resto delle cose sembrano diventare macigni. Posso dirvi con certezza assoluta di aver capito fin da subito che se la morte la si affronta da soli diventa decisamente insopportabile.
D'altro canto è noto che le cose pesanti, se a portarle sono due, tre o più persone, diventano più leggere. Questo è anche il caso della morte. Non saprei dirvi quanto pesi esattamente, forse dipende dal grado di parentela che si ha con la persona umana o non umana che se ne va per sempre e pertanto sarebbe

fondamentale, per non rimanere schiacciati dai suoi effetti, affrontarla sempre insieme a qualcuno. Condividere l'esperienza, insomma.
Facendo cosa? Non importa.
Alle volte si può stare insieme in silenzio mentre si divide il peso di qualcosa che ci sovrasta (anche perché una potrebbe rimanere senza fiato dallo sforzo, e quando devi pensare a respirare non è che ti venga tanta voglia di parlare, eh). Tra l'altro, parliamoci chiaro, tante cose da dire o da fare in effetti non è che ci siano. Quindi se ci viene da stare zitti ma stiamo zitti insieme sarà comunque quello il modo migliore di condividere il peso dell'assenza.
Insomma, ci siamo capiti: da soli, no.
Ora immagino che vi starete chiedendo quando, come e perché io abbia visto un morto. Non ricordo esattamente quanti anni avessi ma posso dirvi con certezza che se alzavo la testa all'insù le gambe degli adulti mi sembravano dei tronchi d'albero altissimi in una foresta marziana.
Quindi deduco che dovessi essere piuttosto minuscola.
Era un giorno d'autunno.
Certe gambe erano avvolte da gonne pesanti e altre da pantaloni lunghi. Tutti i piedi erano stretti in scarpe ben allacciate.
Aspettate un momento: non è che forse era inverno?



Era un giorno d'inverno.
Era il 2015. Io a quell'epoca avevo cinque anni e, per quanto fossi piuttosto piccola, ricordo tutto quello che accadde quel giorno.
Eravamo in una specie di cartoleria, mio padre, mia madre e io. Mio fratello era rimasto a casa a disegnare. Io stavo appesa alla mano di mia madre; mio padre stava scartabellando quaderni e aveva i baffi e la barba piuttosto folti mentre lei si stava decisamente annoiando dato che detesta fare shopping (di qualsiasi tipo). A un certo punto la moglie del proprietario della cartoleria è entrata nella sala da una porta secondaria e ha chiesto trafelata, a voce alta, se ci fosse un medico.
«C'è un medico? Qualcuno è medico?» ha urlato.
Mia madre, che guarda caso era proprio medico, si è subito fatta avanti, facendosi largo tra la gente. Mio padre mi ha trascinata con lui inseguendo mia madre che inseguiva la proprietaria della cartoleria che inseguiva qualcun altro che non sapevo chi fosse. Le gonne e i pantaloni dei presenti mi sfioravano la faccia mentre cercavo di schivarli senza successo. Mi sentivo soffocare.
Non so come, dopo aver attraversato quella fitta foresta di tela che mi sembrava infinita, ci siamo trovati in una specie di androne con delle scale molto strette che portavano verso i piani superiori dell'edificio.



Abbiamo iniziato tutti a salire, il più velocemente possibile, mentre la proprietaria della cartoleria diceva a mio padre che suo papà si era sentito male.
«Io credo proprio che sia mor...», «A un certo punto si è accasciato al suolo e ha smes...», e non finiva mai le parole e nemmeno le frasi. «Siamo riusciti a sistemarlo nel let...», niente da fare, non riusciva proprio a finirle, ragion per cui, al ritorno verso casa, in macchina, ho pensato che quando c'è di mezzo la morte le parole e i pensieri rimangono come a mezz'aria. Si spezzano, soffocano e alcuni forse muoiono prima ancora di essere pronunciati.
Mentre quella signora cercava di farsi capire, mio padre mi stringeva la mano sempre di più, tanto da trasformarla in quella di uno zombie (era violacea!) e intanto a me batteva il cuore a mille, quasi mi dovesse scoppiare nel petto. Sentivo la pancia stringersi e un formicolio alle braccia. La bocca iniziava a seccarsi. All'improvviso avevo molta sete.
Non avevo paura di vedere il morto! Eravamo già alla seconda rampa di scale fatta di corsa e stavo davvero per schiattare. Questa era la pura verità. Il morto non c'entrava niente. Almeno per il momento.
Arrivammo di fronte a una porta semi aperta, dietro la quale si intravedeva un letto e lì, su quel letto, potevo vedere dei piedi infilati in dei calzini a strisce gialle e rosse e i piedi infilati nei calzini a strisce gial-



le e rosse erano attaccati a un corpo, anche se quel corpo non si vedeva.
«Tesoro che succede? Ti senti bene?» mi chiese mio padre, mettendomi una mano sulla fronte. Volevo rispondergli, ve lo assicuro, ma non ci riuscii perché rimasi incantata a fissare i primi piedi morti della mia vita.
A dire il vero, non avevano niente di diverso dai piedi di mio padre quando si addormenta sul divano.
Proprio mentre mi stavo spostando un po' sulla sinistra, allungando il collo per sbirciare per benino – in faccia – quello che presto imparai a chiamare "cadavere", mio padre mi strattonò veloce per allontanarmi dalla porta e mia madre dal canto suo la chiuse mandando a monte tutti i miei piani.



«Amore, non guardare! Vieni qui!» mi disse lui a bassa voce mentre mi schiacciava la testa al petto.
Profumava d'inverno, era un buon odore, ma io non respiravo. Il suo cuore andava decisamente più veloce del mio.
La carta da parati del muro freddo dove mio padre poggiava la schiena stringendomi, era tutta scrostata e dipinta con delle rose antiche, come dimenticarselo. Stavo notando che tutto era piuttosto buio e tetro. Cercai di liberarmi da quella stretta ma riuscii solo a girarmi per continuare a fissare la porta nella speranza che tornasse ad aprirsi.
Dietro la porta chiusa nessuno fiatava, quasi la stanza fosse vuota ma piena allo stesso tempo. C'era insomma un silenzio strano, da cui ho dedotto – sempre in macchina, al ritorno verso casa – che anche la parola "silenzio" quando uno muore è proprio diversa dalla parola "silenzio" che si usa per far stare zitte le persone. Infatti, bisognerebbe trovare una parola diversa per il silenzio che si fa quando muore qualcuno; giusto per differenziarle perché non sono la stessa cosa.
Con il passare degli anni avrei imparato che la parola "silenzio" di quando uno muore somiglia al silenzio di un compito in classe a sorpresa. Quando arriva quel tipo di silenzio, manca il fiato e il tempo sembra fermarsi. Nel nostro caso si era fermato sulla soglia

di quella porta chiusa e lì rimase per un bel pezzo. Impossibile dire quanto esattamente.
C'era solo una ragione per la quale mi ero intestardita a voler vedere quel morto ed era molto semplice. Non appena saremmo tornati a casa avrei detto a mio fratello:
«Ho visto un morto. Tu no!».
Con la questione che lui era più grande di me di due anni, si vantava in continuazione di fare le cose sempre per primo (bugia bella e buona), ma su questo discorso dei morti non mi avrebbe battuta.
Purtroppo però, mentre fantasticavo su quel magnifico momento di riscatto, mi è venuto in mente che mia madre sarebbe potuta uscire da quella porta per dire che l'uomo invece era ancora vivo e vegeto e che potevamo andare a casa tranquilli, mandando in fumo tutti i miei piani di riscatto.
«Oh, no... Nooo!» dissi ad alta voce pensando alla temibile eventualità.
«Amore, coraggio, la vita è fatta anche di questo. Le persone nascono e poi muoiono. Le cose vanno così. E comunque quel signore era davvero molto anziano» disse mio padre sussurrando all'orecchio.
Da questa frase ho dedotto che per i grandi se uno è anziano va abbastanza bene che muoia, cosa di cui ancora devo farmene una ragione.
Sia come sia, a un certo punto, la porta si è aperta



e, dall'espressione della proprietaria della cartoleria, ho capito felicemente che non dovevo assolutamente preoccuparmi: tra me e mio fratello sarei stata la prima ad aver visto un morto. Un morto vero, in carne e ossa. (Ok, tecnicamente ho visto i calzini che coprivano dei piedi morti, ma che questo rimanga un segreto tra me e voi. D'accordo?).
Quella notte non riuscii a chiudere occhio per due semplici ragioni.

## 1.

Era chiaro che succedevano un sacco di cose quando uno moriva. C'era un gran fermento attorno a quel morto, una grande quantità di persone che si agitavano, si muovevano, cuori che pulsavano all'impazzata, fiati sospesi, odori di sudore, corpi che si abbracciavano, lacrime che scendevano, eccetera eccetera. C'era un sacco di vita insomma attorno a quel corpo morto e questa cosa mi sembrava decisamente curiosa. Quando sarei stata più grande avrei imparato a chiamare queste situazioni "paradossali". Ovvero sembravano un controsenso ma non lo erano. Sembrava un controsenso che attorno alla morte di quel signore si muovesse tanta vita eppure era così. Non me l'ero inventato, era evidente.

## 2.

Al morto avevo visto solo i piedi – dannazione – e, per questa ragione forse, la mia testa, non essendo riuscita a dare un volto a quei piedi, iniziò a riempire quel vuoto per conto suo, immaginando teschi, vermi, occhi fuori dalle orbite, lingue viola, denti marci, carne in putrefazione e cose del genere che si potevano sbirciare nei manga di mio fratello. Non cose piacevoli, ecco.

Nonostante avessi tempestato di domande mia madre al ritorno a casa, le sue risposte non furono sufficienti. Le chiesi per esempio se si ricordava quando aveva visto il primo morto in vita sua e mi disse che no, non se lo ricordava. Era un peccato non saperlo, sinceramente. Sarebbe stato interessante confrontare le nostre storie, no? Comunque, se avessi visto la faccia di quell'uomo, il colore della sua pelle, i suoi occhi chiusi, le sue labbra, i suoi capelli, sono sicura che non mi sarei spaventata tanto per il fatto di non averlo visto! (Altro paradosso? Sembra di sì). Sono sicura che avrei dormito pensando a lui e magari salutandolo e augurandogli buon viaggio. E invece tutto quel nascondere, tutta quell'ansia di non farmi vedere niente perché magari mi sarei spaventata e impressionata... beh, ebbero su di me l'effetto contrario. Mi spaventai, eccome. Mi spaventai perché non lo avevo visto. Non avevo visto con i miei occhi qual-



cosa che prima o poi mi sarebbe toccato vedere: una persona la cui vita era terminata.
Da quel momento iniziarono a succedere cose strane.
Tanto per cominciare parlare di morti iniziò a farmi molta paura, mentre prima no. Prima diciamo che per me i morti non esistevano. Nessuno mi aveva avvisata che la vita finiva, intendo. Cioè lo sapevo, credo, ma nessuno mi aveva spiegato bene come funzionava la cosa. In secondo luogo, quando in televisione annunciavano che una qualche persona famosa era crepata, non riuscivo ad andare a dormire in camera mia, da sola, senza accendere tutte le luci. Per giorni pensavo che quel morto mi potesse vedere e me lo immaginavo con dei calzini a righe addosso, apparire all'improvviso seduto sul mio letto, guardandomi tristemente mentre cercavo le scarpe. A ogni piccolo rumore in casa saltavo come una cavalletta impazzita pensando che fosse infestata da un fantasma che sarebbe apparso ogni qualvolta aprivo una porta, un armadio, un cassetto, un barattolo, la tazza del water.
E, in terzo luogo, la cosa più grave: nei momenti di stress, paura, emozioni forti ho iniziato a crollare in un sonno profondo e a sognare nonna Amelia.
Così: **BOOM!** di colpo, non importa cosa stessi facendo.
Il primo giorno in cui mi successe è stato il giorno



















dopo che avevo visto i piedi del morto, a scuola. La maestra mi aveva appena fatto una domanda alla quale non sapevo rispondere e io – **BOOM** – sono crollata con la fronte sul banco, russando sonoramente. XYZ, un compagno di scuola che odiavo a tal punto da non nominare mai con il suo vero nome, sicuramente sarà scoppiato in una risata sonora. Io non lo sentii perché stavo già sognando, ma potrei metterci la mano sul fuoco.
A casa, la sera, quando mia madre rientrò dal suo lavoro in ospedale, e mio padre ci stava servendo la cena, lui commentò per filo e per segno l'accaduto e allora lei disse (rigorosa, scientifica): «Attacco narcolettico. Qualcosa deve averlo scatenato. Sicuramente il morto che ha visto ieri».
«C'è dell'altro» disse mio padre.
«Cosa?» chiese lei.
«Diglielo, tesoro, su» mi incalzò lui, come se dovessi confessare uno dei miei proverbiali guai.
«E poi ho sognato la nonna».
«Nonna, quale?» chiese allora lei.
«Nonna Amelia» risposi. «Voleva raccontarmi delle cose ma poi mi sono svegliata...» aggiunsi.
Mia madre non disse niente mentre mio padre le mise una mano sulla spalla e si guardarono. Cercai più volte di descrivere i miei bellissimi sogni con la nonna e le chiesi di raccontarmi la sua storia, ma le